

# QUEL CHE DURA UN SOGNO

Un racconto di  
Cristian Mazzoni

## **CAPITOLO I :** **L'INCONTRO**

Pioveva quel giorno. Lui era sulla soglia della casa, lei dentro la casa.

Intorno alla casa era il deserto.

Lei guardò lui e lui guardò lei.

Una striscia di sangue l'aveva seguito dal bosco sino a quella casa e ora s'era fermata sulla soglia della casa, assieme a lui. Attendeva d'entrare, o di uscire. Sarebbe dipeso da lei.

- Ti prego, fammi entrare. Non so se resisterei fuori tutta la notte.

Sono ferito, lo vedi.

Se hai paura di questa - estrasse di tasca la pistola.

Se hai paura la do a te. Guarda. E' carica.

Le fece vedere che era carica. Gliela diede. Disse:

- Puoi uccidermi, se vuoi. O salvarmi.

Lei guardò la pistola, la pistola che aveva fra le mani: non ne aveva mai vista una, e ora ne aveva una fra le mani.

La restituì. Disse:

- Entra.

Lui entrò, non capacitandosi del perché gli avesse restituito la pistola.

Lei disse:

- Vieni, la camera è di sopra. Hai bisogno di dormire, e di riposare.

- No. E' pericoloso - anche per te. Loro potrebbero venire a cercarmi. Dormirò in cantina.

- Io non ho paura.

- Dovresti averne, invece.

- Domani andrai in cantina, oggi in camera. Lo disse in tono perentorio, come un comando.

Lui lo sentì come un comando.

Le forze avevano retto, ma adesso, adesso che si sentiva al sicuro, cedettero, e lui non oppose resistenza. Si lasciò cadere a terra, svenuto. Aveva una pallottola conficcata nella coscia. Gli avevano sparato.

## **CAPITOLO II**

Si risvegliò disteso su di un letto, nella camera di lei. Riconobbe che era la camera di una donna - perché le camere delle donne si riconoscono sempre.

Sul comodino c'era la sua pistola, carica.

La ferita era bendata. Si direbbe che il proiettile fosse stato estratto.

Gli doleva un po', solo un po'.

Lei entrò. Gli portò una tazza di latte caldo da bere.

Lui la guardò: lei non era in imbarazzo. Lui disse:

- Grazie. Non solo di questo. Grazie.

Ti devo la vita.

- No. Non mi devi niente.

Posò la tazza e se ne andò.

Quella ragazza era per lui un enigma, cominciò ad essere allora un enigma. E lo è ancora oggi.

Passarono i giorni, e aumentarono le parole che si scambiavano.

Lui era in via di guarigione. Non si era trasferito nella cantina: lei non aveva voluto.

C'era un ritratto incorniciato in camera: rappresentava un giovane.

Le domandò, indicando il ritratto:

- Sono scortese o posso domandarti chi è?
- Non è mio marito, né il mio fidanzato, se è questo che volevi chiedermi.

In effetti era quello che lui voleva chiedere. Avrebbe voluto aggiungere:

- Hai un fidanzato?

Ma tacque.

Domandò:

- L'hai fatto tu?

Lei annuì.

Lui disse:

- Sei brava.
- Grazie.

Rispose così, "Grazie", senza scomporsi, senza emozione.

Poi gli disse:

- Senti, facciamo un patto: tu non domandi niente di me, e io non domando niente di te. Facciamo finta di essere nati ieri: facciamo finta che non ci sia nulla da domandare.

- Perché?
- Perché è così che voglio, perché è meglio così, credimi.
- Non ti interessa sapere chi erano loro? Perché mi cercano?

Non lo vuoi sapere?

Potrei essere un delinquente, un assassino. Potresti essere in pericolo, potrei essere un pericolo per te: non ti importa? Non ti importa sapere chi tieni in casa?

Lei non esitò e disse:

- Non sei un assassino. E, anche se fosse, non mi importerebbe.

Lui domandò, anch'egli senza esitare:

- A me invece importerebbe sapere che cosa ci fa una ragazza qui, sola, in questo deserto.

A me importerebbe sapere che cos'era qui prima d'essere un deserto e cos'era allora, quando qui non era un deserto, quella ragazza.

Lei tacque, guardò per terra: per la prima volta era in imbarazzo – lui lo vide, lo vide bene.

Lei disse, ricomponendo la propria figura e il tono della voce:

- Qui è sempre stato un deserto.

Uscì dalla stanza.

Lui cercò di risolvere l'enigma. Cominciò allora, in quel momento. Ciò che amava, allora, non era lei, allora, era l'enigma, l'enigma di lei. C'è un fascino strano nell'enigma, in ogni enigma, sin tanto che rimane tale.

Lei era così scostante, nonostante la gentilezza apparente dei modi, e il suo comportamento così inspiegabile. Se era vissuta sempre lì, sola – cosa del tutto improbabile, impossibile –, se così era, non si spiegava il suo fare: pur non avendo mai vissuto, era come se lei avesse già vissuto, pur non avendo veduto, sembrava aver già tutto veduto. Sembrava nulla sorprenderla: lei già sapeva, sapeva tutto anche prima che le fosse detto, anche prima che fosse fatto. Per esempio, lei aveva già indovinato che lui si stava innamorando. Ma lui, quanto a questo, aveva indovinato che lei aveva indovinato.

C'era un'altra cosa in lei, nei suoi occhi, nella sua voce: c'era quell'indifferenza a tutto di chi, appunto, ha già tutto veduto e tutto fatto. C'era nei suoi occhi quell'indifferenza – tristezza, si potrebbe quasi dire - di chi sa che nulla potrà più sorprenderlo. Lei sapeva che la vita non

avrebbe più potuto sorprenderla, perché aveva già vissuto e, chissà, forse anche tanto, forse più di lui, più di chiunque altro. Forse la vita l'aveva nauseata - e delusa.

Lui pensò questo.

Lei voleva essere sorpresa, voleva essere sorpresa ancora una volta: questo pensò anche.

Giorni dopo le domandò:

- Come ti chiami? Questo posso chiedertelo?

Lei sorrise, stranamente sorrise. Disse:

- So che a te tutto questo può parere strano – il mio comportamento.

Ma ho le mie ragioni, credimi –

anche se non te le posso dire.

- Allora, me lo dici il tuo nome?

- Scegli un nome e quello sarà il mio nome.

- Sceglilo da sola, e quello sarà il tuo nome.

- Nessuno di noi sceglie il proprio nome: qualcun altro lo sceglie per noi, sempre.

Sceglilo tu.

- D'accordo: nessuno sceglie il proprio nome. Ma tu non pensi che la vita possa essere diversa da come è? Non pensi che potrebbero esserci altre regole?

Questa, ad esempio, è una nuova regola: ciascuno d'ora in poi sceglierà il proprio nome – e la propria morte.

Lei non rispose, forse fece finta di non sentire, forse non voleva rispondere, disse:

- Quando siamo nati avevamo già un nome, e quando moriremo, moriremo con quel nome che avevamo quando siamo nati.

Sceglilo tu per me, e io lo sceglierò per te.

- Va bene. Ma prima rispondi alla mia domanda:

Non pensi che la vita potrebbe essere diversa da come è?

- No. Non potrebbe essere diversa. Noi non potremmo essere diversi.

Rispose con tristezza, come uno che sa, che ha già provato: lei sapeva, perché aveva già provato – lui in quell'istante lo vide, lo vide chiaramente.

Era terribile e al contempo stupendo, commovente, il contrasto fra la sua saggezza, il suo buon senso, il tono disilluso della sua voce, e il suo corpo, la delicatezza dei lineamenti, il suo volto, il candore della carne, il profumo di giovinezza che da lei tutta emanava. Ma i suoi occhi, i suoi occhi la tradivano: erano tristi, come gli occhi di un vecchio. E gli occhi sono lo specchio dell'anima – così dicono.

Lui capì la sua tristezza. E per questo l'amò. Da allora, da quell'istante lui l'amò.

Le disse:

- E' passato per te il tempo dei sogni, non è vero?

Tu hai già sognato. E sei già stata delusa.

Io lo so: lo vedo nei tuoi occhi.

Lei non sapeva che rispondere: lui l'aveva visto, aveva visto in lei. Come sotto ai vestiti. Nonostante i vestiti lui aveva visto la nudità del suo corpo. L'aveva vista sotto i vestiti. E lei si sentì nuda, in quel momento, anche se era vestita. Lui aveva scoperto il suo segreto, quel segreto che si portava in grembo, come un bambino, ma che ormai era troppo grande per non notarsi.

Non disse nulla. Non rispose.

Da quel giorno lei si chiamò Selene, cioè "luna" in lingua greca.

Lui rimase senza nome.

Lei disse che non riusciva a scegliere un nome lì su due piedi, e che ci avrebbe pensato.

Ormai lui era quasi guarito.

Lei entrò nella sua stanza e gli disse:

- Tu vuoi sapere?

Domanda e io ti risponderò.

Che cosa vuoi sapere?

Lui un tempo avrebbe voluto sapere, sciogliere l'enigma, ma ora non più. Si sorprese di se stesso, più di quanto sorprese lei. Rispose:

- Niente. Non ha importanza. Non ha più importanza.

Lei gli disse che i suoi genitori erano morti. Che era cresciuta lì, in quella casa, con sua nonna.

Che poi anche sua nonna era morta. Che ora era sola.

Disse anche altre cose, ma a lui non importava. Non gli importava più nulla di sapere. Perché aveva intuito. Avrebbe voluto domandare del ritratto, di quel ragazzo, ma sentì di non doverlo fare. Lui intuì.

Poi disse:

- Domani parto.

Vuoi venire con me?

Lei lo guardò negli occhi. I suoi occhi brillarono: era l'amore, sì, lei lo amava, ne era certo.

Ma poi abbassò gli occhi, e si fece triste. Disse:

- No. Non posso.

- Perché?

- Non voglio.

Lui le mise le mani sulle spalle e disse - lei lo guardò, lui disse:

- Là fuori c'è un mondo. Ora io devo nascondermi, mi cercano, ma un giorno, un giorno potrò tornare in quel mondo. Io devo tornare: quello è il mio mondo. So che non è bello, che non è buono, ma potrebbe esserlo, e un giorno forse lo sarà per davvero. Mi capisci? Capisci quello che voglio dire?

Gli occhi di lei si velarono di lacrime. Annuì col capo. Lui allora disse:

- Ora starò qui, con te. Ma un giorno tornerò in quel mondo, e tu verrai con me.

Lei sorrise. Si abbracciarono.

Da allora non nascosero più l'un l'altro il proprio amore.

### **CAPITOLO III :**

#### **L'UFFICIALE**

Si sa, anche se uno cerca di sfuggire il mondo, è il mondo che alla fine lo viene a cercare.

E così fu.

Dunque si amarono.

Lei non raccontò più di lei, ma lui prese a raccontare di lui. Voleva che lei sapesse chi era veramente. Voleva che lei lo amasse per quello che era. Ma lei sapeva già. E anche per questo lo amava, lo amava di già, l'aveva sempre amato, dal primo momento.

Un giorno lui le disse:

- Sono un disertore.

Lei non si stupì.

- Ora puoi disprezzarmi, se vuoi.

- Io non ti disprezzo.

- Non ho disertato per codardia. Non sono un vigliacco.

- Lo so.

- Ho disertato perché non c'è ragione d'uccidere. Le guerre le decidono i potenti. Ma non le combattono i potenti. E i benefici della vittoria, se ci saranno, li godranno in pochi, anche se i costi li pagheranno tutti.

Si fece retorico, perché spesso i sognatori, gli idealisti, sono retorici, e lui era un sognatore, lo sapeva. Ma continuò:

Non voglio imbracciare un fucile per uccidere un altro uomo, non voglio essere messo nella condizione di decidere fra la mia vita e la sua morte. Finché un uomo imbraccherà un fucile per uccidere un altro uomo, ce ne sarà sempre un terzo che imbraccherà un fucile contro di lui, e la catena del lutto non finirà mai. Io voglio spezzare questa catena.

Disse lei:

- Non hai bisogno di giustificarti. Io lo so: tu sei un uomo buono, e giusto.

Ma il mondo può fare a meno di te, come di ogni uomo buono e giusto.

Il mondo farà a meno di te, come ha fatto a meno di altri prima di te.

- Che significa?

- Significa che questo mondo non è fatto per te, e tu non sei fatto per questo mondo.

- Perché? Tu conosci forse un altro mondo?

Lei lo guardò, tacque, guardò per terra, infine disse:

- No. Non ne conosco altri.

Poi aggiunse:

- Non parliamo più del passato, ti prego.

Siamo nati quel giorno, quando hai bussato alla mia porta, non ricordi?

E quando hai chiuso quella porta, hai chiuso dietro di te anche il tuo passato. Non ricordi?

Erano questi i patti.

Lui disse:

- Va bene. Non parliamone più.

Se è questo che vuoi.

Da quel giorno non parlarono più del passato.

Dormivano ora assieme, nella cameretta dove lui era stato convalescente.

Passò il tempo.

Poi qualcuno bussò alla porta: era il passato che bussava.

Un ufficiale, in divisa, era alla porta: forse c'erano altri soldati, più a distanza, nascosti nel bosco.

Lei, dentro, in casa, tremò, lui pure. Le disse:

- Ora vado in camera.

Se mi cercano, dì che t'ho costretta, che ero armato.

Andò in camera. Lei aprì. Lo stavano cercando. Lei disse all'ufficiale:

- Qui non c'è nessuno. Io non ho visto nessuno.

- E' sicura signorina? Lo sa che chi dà accoglienza ad un disertore è considerato suo complice?

- Non ho visto nessuno: glielo assicuro.

- Io le credo, signorina. Ma mi consenta di dare un'occhiata.

Volle andare di sopra a controllare. Lungo le scale estrasse la pistola e lei pensò al peggio.

Ma il peggio non accadde, non allora.

Quando salì nella camera vide l'ufficiale riverso a terra.

Lui disse:

- Ho dovuto. Ma non è morto. L'ho colpito alla testa, col calcio della pistola.

Lo disarmarono e legarono ad un sedia: era ancora incosciente.

Lui le disse:

- Potrebbero essercene altri.

Ora io lego anche te.

Ti lego, e poi esco.

Se sono là fuori mi cattureranno, o mi spariranno.

Quando troveranno te, penseranno che t'avevo fatta prigioniera, e ti lasceranno andare.

Lei disse:

- No.

Lui disse:

- E invece farai come ti dico.

Lei ribadì:

- No. Non voglio.

Lui le puntò la pistola e disse:

- Ora sei una mia prigioniera, tu lo voglia o no.

Lei accostò la propria tempia alla canna della pistola e disse:

- Sparami. Forza: sparami.

Poi si ritrasse e disse:

- Non sarò mai una tua prigioniera, lo vedi?

Non riusciamo a fingere.

Prese la pistola dell'ufficiale e disse:

- Ti dico io cosa faremo.

- Cosa?

- Aspetteremo, qui, assieme.

- E se arriveranno?

Lei lo guardò, e lui intuì quello che lei aveva in mente: nel caso fossero arrivati si sarebbero sparati un colpo in testa, ciascuno con la pistola che stringeva nelle mani.

Ma non arrivò nessuno, e non ci fu bisogno di quel gesto estremo.

L'ufficiale riprese i sensi.

Era ancora legato.

Si risvegliò con una pistola puntata alla tempia: la propria. La riconobbe, disse ironicamente, sorridendo:

- Il cane si rivolta contro il proprio padrone.

Era giusto. Era giusto.

Sapevo che doveva arrivare anche questo momento.

Sapevo che sarebbe arrivato il momento nel quale gli animali si sarebbero ribellati alla prepotenza dell'uomo.

Lui era dietro alla pistola, lei, Selene, dietro di lui. Lui pensò che l'ufficiale fosse pazzo, o che fosse stata la botta alla testa a farlo uscire di senno. Lei non pensò: lei sapeva.

Quanto all'ufficiale, non era un pazzo: era semplicemente uno che si era adeguato al mondo e alle sue regole, anche se disprezzava l'uno e le altre, e, all'occorrenza, non mancava di metterle in ridicolo – ma solo quando questo non andava contro il suo interesse. Fu a questa maniera che divenne ufficiale e, in seguito – perché ci fu un seguito -, pure generale.

L'ufficiale guardò il ragazzo che gli puntava la pistola alla tempia (chiamerò d'ora innanzi lui "ragazzo" perché di fronte all'ufficiale, quanto ad età, era un ragazzo, e Selene non gli aveva ancora dato un nome). Si direbbe che fosse più spaventato il ragazzo dell'ufficiale, nonostante la pistola.

L'ufficiale disse:

- Tranquillo, ragazzo. Hai tu la pistola dalla parte del calcio.

Il ragazzo rispose come si risponde ad un ufficiale, con tono da soldato - così rispose:

- Non ci crederà, signore, ma preferirei che fosse lei ad avere la pistola dalla parte del calcio. Perché allora io dovrei soltanto attendere la decisione, non decidere.

Il vero dramma, nella vita, è decidere.

- Specie se devi decidere della vita o della morte di altre persone, non è vero?

Il ragazzo non rispose

L'ufficiale aggiunse:

- Ti aiuterò io a decidere.

Innanzitutto, non ci sono altri soldati nel bosco. Avrei potuto non dirtelo, ma te lo dico lo stesso.

Non ho niente contro di te, personalmente, intendo. Io sono un ufficiale, e faccio il mio mestiere. Non credo che la guerra risolva i problemi vecchi, ma anzi che ne crei di nuovi. E' stato sempre così, per ogni guerra. Ma io sono un ufficiale, e se mi è comandato, faccio la guerra. A parte questo, penso che il mondo è quello che è, e non potrebbe essere altrimenti, nonostante me e te.

Ora, hai due possibilità: o mi uccidi, ma in tal caso mi verranno a cercare – e loro sapevano esattamente dove io andassi, cioè qui.

O mi lasci andare. Io dirò che qui ci sta una ragazza, che vive sola, e che nei dintorni non c'è traccia di nessun fuggitivo.

Potrete continuare a vivere qui. Nessuno turberà la vostra felicità, se siete felici, o la vostra infelicità, se non lo siete.

Hai la mia parola.

Considera anche questo: che mondo sarebbe il mondo nel quale nessuno potesse più fidarsi di nessuno? E' questo il mondo nel quale vorresti vivere?

Fidati degli altri, se vuoi che un giorno qualcuno si fidi di te.

Questo è quanto.

Ora spetta a te la decisione.

Il ragazzo guardò la ragazza, dietro di sé, a cercare consiglio. La ragazza disse, perentoriamente:

- Uccidilo.

Lui la guardò: non riusciva a credere che dalla bocca di lei potessero uscire quelle parole, nette, perentorie, brutali. Lei ripeté:

- Non fidarti di lui: è un bugiardo.

Uccidilo!

Uccidilo o lo ucciderò io.

Così dicendo, sollevò la pistola, la pistola di lui, del ragazzo, e la puntò alla testa dell'ufficiale.

Il ragazzo cercò di farla ragionare:

- Ascolta. Ci daranno ancora la caccia – mi daranno ancora la caccia -, dovremo fuggire – dovrò fuggire -, sempre fuggire, per tutta la vita

Non avremo mai un posto dove saremo al sicuro, un posto dove far nascere i nostri figli, dove crescerli.

Invece così sapremo che qui, in questo posto in cui tu sei nata e cresciuta, qui nessuno ci verrà più a cercare, mai più.

Perché non dovremmo fidarci?

- E perché dovremmo fidarci?

Intervenire l'ufficiale, dicendo:

- Ha ragione la ragazza: non dovresti fidarti di me. Non fidarti di nessuno, ragazzo – mai.

Il ragazzo fu sorpreso di quelle parole.

Meditò, in silenzio. Poi slegò l'ufficiale. Gli disse:

- Sei libero, ma la tua pistola la tengo io.

- E che cosa dovrei dire? Che l'ho persa per la strada? Che me l'hanno rubata?

Il ragazzo convenne con lui: era meglio che tornasse con la sua pistola. Gli restituì la pistola – gliela restituì carica. L'ufficiale, nel riceverla, parve compiaciuto di se stesso. Il ragazzo lo notò, ma fece finta di niente.

Fu così che l'ufficiale lasciò la casa per inoltrarsi nel bosco, e, di lì, tornò da dove era venuto.

La ragazza guardò il ragazzo: ora erano soli, nella casa – soli come erano stati sino ad allora, prima che arrivasse l'ufficiale.

Gli disse:

- Dobbiamo andarcene. Loro torneranno.

- Come fai ad esserne sicura?

- Io lo so. Non dovevi fidarti di lui.

Lui parlerà.

- Come fai a sapere?

Lei non rispose.

Lui continuò:

- Non fuggiremo. Non voglio vivere fuggendo.

E voglio fidarmi.

Ha ragione lui: che mondo sarebbe quello in cui nessuno si fidasse di nessuno?

Non voglio vivere in un mondo così.

Non voglio che i miei figli nascano in un mondo così.

Lei, allora, acconsentì, disse:

- Va bene, resteremo qui.

Ma se un giorno dovessero tornare, faremo come ho detto io.

- Cioè?

- Abbiamo una sola pistola, ora.

Dunque uno dei due dovrà uccidere l'altro, e poi uccidere se stesso.

Io voglio essere la prima.

- Non puoi chiedermi questo.

- Questa è la mia condizione per restare.

Spetta a te decidere.

- Non chiedermi questo, ti prego.

- Non devi decidere subito. Ma sbrigati. Perché torneranno. Io lo so.

Le domandò ancora una volta come facesse a sapere per certo che sarebbero tornati, che l'ufficiale non avrebbe mantenuto la parola, ma lei ancora una volta non rispose nulla.

Passarono i giorni come se nulla fosse accaduto. Dimenticarono, o, per lo meno, non ne parlarono più – s'imposero di farlo, ciascuno a se stesso.

Lei sapeva che sarebbero tornati, lo sapeva per certo. E, pensandoci, spesso piangeva. Lui capì.

Lei volle fargli un ritratto. Lo fece – di pomeriggio, col bel tempo -, e poi lo mise sul comò, accanto al ritratto dell'altro ragazzo.

Lui, allora, capì tutto – indovinò tutto.

Ecco quello che indovinò, senza farne menzione alcuna a lei, in silenzio:

tutto era già successo: prima di lui arrivò un altro come lui, un ragazzo, un disertore, un idealista, come lui; prima di lui lei amò quel ragazzo, e prima di lui quel ragazzo morì, tradito da un ufficiale cui aveva accordato la propria fiducia.

Ora lui vedeva chiaramente nella morte di quel ragazzo la sua propria morte.

Ma volle dare al mondo una possibilità d'essere diverso.

Fu per questo che rimase.

E fu per questo che morì.

Forse prima del ragazzo del ritratto erano entrati in quella casa altri ragazzi, forse ciascuno di loro aveva già dato una possibilità al mondo d'essere diverso.

Ma quella possibilità che lui oggi dava ancora al mondo, era una possibilità che dava anche a se stesso.

Pensò questo.

Per questo rimase.

Per questo morì.

## **CAPITOLO IV :**

LA FINE

Tornarono.



Bussarono alla porta.  
Nessuno aprì.  
Bussarono ancora.  
Nessuno aprì.  
Sfondarono la porta.  
L'ufficiale estrasse la pistola.  
Diede ordine di salire al piano superiore.  
Disse:  
- La ragazza non c'entra. Non voglio che le sia fatto niente.  
Ora era generale, non più ufficiale.  
Trovarono i ragazzi nella stanza: lui seduto sul letto, lei ai piedi del letto, riversa a terra, in un lago di sangue.  
Entrò l'ufficiale nella stanza.  
Guardò la ragazza riversa sul pavimento: si scompose appena, quel poco che bastò tradire la sua sorpresa.  
Si rivolse al ragazzo:  
- Io te l'avevo detto. Non dovevi fidarti.  
Il ragazzo ripeté le parole di lui allora:  
- Che mondo sarebbe quello in cui nessuno si fidasse di nessuno?  
Il generale sorrise. Disse, sarcastico:  
- Non l'ho creato io il mondo, ragazzo. Io l'ho trovato già fatto.  
Il ragazzo ripeté:  
- Che mondo sarebbe quello in cui nessuno si fidasse di nessuno?  
Il generale non rideva più.  
Il ragazzo si diede la risposta da sé, gridò, infilandosi improvvisamente una mano sotto i calzoncini:  
- Questo!  
Furono le ultime parole che il generale intese.  
Le parole si mescolarono ad un botto, si direbbe uno sparo, e poi ad altri botti, e altri ancora.  
Poi fu buio.  
E poi fu silenzio. Soltanto silenzio.  
Il generale ebbe quello che si meritava, e il mondo ebbe quello che si meritava, cioè se stesso.  
Il ragazzo e la ragazza ebbero quello che non si meritavano, cioè il mondo.

**PER CONTATTI CON L'AUTORE SCRIVERE AL SEGUENTE INDIRIZZO E-MAIL:**  
**crismas5@virgilio.it**  
**O TELEFONARE AL:**  
**3335022740**

**www.chrisma.it**